



**PARTE TOTALE. VINCENZO ZANGARA E LE DOTTRINE DEL  
PARTITO POLITICO NEGLI ANNI TRENTA.  
(ABSTRACT)**

di Massimiliano Gregorio \*\*

**P**arte totale è, a mio parere, un'espressione utilizzabile per esprimere con una certa efficacia un concetto generale: ossia l'idea di partito prodotta dalla riflessione costituzionale del secolo XX, la cui prima formulazione italiana è ascrivibile allo straordinario intuito di Gaspare Ambrosini<sup>1</sup>. Ciò nonostante, nel linguaggio comune, la locuzione viene spesso associata al ruolo giocato dai partiti (unici) nei regimi totalitari. Il che è per certi versi perfettamente spiegabile, considerando che buona parte della riflessione dottrinale sul tema del partito politico si sviluppò effettivamente nel corso degli anni Venti e (soprattutto) degli anni Trenta. Ciò nonostante, sarebbe un errore interpretare questa riflessione come una questione tutta interna al regime fascista, come alcuni severi critici della partitocrazia repubblicana hanno continuato per anni a fare. L'obiettivo di questo mio intervento dunque è quello di provare a contestualizzare il dibattito sul partito svolto negli anni Trenta (al quale Vincenzo Zangara dette un prezioso contributo) all'interno di un filone di riflessione più ampio, che iniziò certamente prima del regime, per attraversare quindi il ventennio e proiettarsi infine in piena età repubblicana. Non potendo però, per ovvie ragioni di spazio, ripercorrere quel filone di pensiero per intero, mi limiterò a mettere a fuoco quantomeno un fondamentale momento di svolta, indispensabile per saldare la riflessione di fine anni Trenta con quella democratica del secondo dopoguerra: un momento di discontinuità definibile come *la cesura dottrinale di fine anni Trenta*.

\*\* Professore associato in Storia del diritto medievale e moderno – Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università degli Studi di Firenze.

<sup>1</sup> G. Ambrosini, *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*, Firenze, La Voce, 1921.

Di cosa si trattò? Di un vero e proprio cambio di paradigma, di un profondo mutamento nella ricostruzione di alcuni fondamentali della scienza costituzionalistica, operato da una nuova generazione di giuristi (se si esclude Mortati, classe 1891, tutti gli altri protagonisti – i vari Crisafulli, Esposito, Zangara, Lavagna – erano nati dopo il 1900). Questi inaugurarono una terza via rispetto al conflitto metodologico che fino alla metà degli anni Trenta aveva visto gli epigoni della scuola giuridica nazionale, schierati a difesa della dogmatica orlandiana, fronteggiare i giuristi più vicini al regime (Costamagna, Panunzio, Volpicelli, Curcio, Maraviglia, solo per fare alcuni nomi) che si erano auto-attribuiti l'improbabile compito di rifondare quella stessa dogmatica su base fascista.

I costituzionalisti più giovani attinsero da questo italico *Methodenstreit* recuperando e, al tempo stesso, rigettando qualcosa da entrambe le scuole in conflitto. Dalla dottrina di tradizione liberale recuperarono l'attenzione per il metodo giuridico; dai giuristi *engagé* – di cui spesso furono diretti allievi – trassero invece i temi delle loro analisi che, sul finire degli anni Trenta, si concentrarono in particolare proprio sul partito politico: sia come oggetto diretto delle indagini<sup>2</sup>, sia come imprescindibile presupposto per la comprensione di tematiche collegate quali l'indirizzo politico<sup>3</sup>, la rappresentanza<sup>4</sup>, o quella mirabile *summa* sistemica rappresentata dalla mortatiana teoria della *costituzione in senso materiale*<sup>5</sup>. Ma cosa avevano in comune tutti questi temi? Il fatto di collocarsi su un'unica direttrice: quella che dalla società conduceva allo Stato, nell'ottica di consentire, per dirla con le parole utilizzate da Zangara nella prolusione che oggi ricordiamo, «la partecipazione del popolo alle funzioni sovrane dello Stato»<sup>6</sup>.

Ora, è di tutta evidenza che tale questione, ignorata dalla *Rechtsstaatslehre* ottocentesca, lungi dall'essere una tematica squisitamente fascista, rappresentava invece la domanda più significativa posta con forza dal nuovo secolo XX. Semmai il fascismo, che di quel secolo fu figlio legittimo, tentò di fornire alla domanda una sua peculiare risposta, i cui tratti caratteristici sono ben noti: attraverso il principio corporativo, il regime ritenne di poter sussumere nello Stato ogni singola manifestazione sociale, disciogliendo così la società medesima nello Stato stesso, che rimaneva dunque l'unico e indiscusso protagonista sulla scena pubblica.

La cesura di fine anni Trenta mosse proprio, io credo, dalla insoddisfazione verso questa soluzione. I giuristi più giovani tornarono infatti a distinguere società e stato e ricostruirono la

<sup>2</sup> Cfr. V. Zangara, *Il partito e lo Stato*, 1935 nonché Id., *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo in Italia e in Germania*, 1938; e anche C. Mortati, *Sulla posizione del partito nello Stato*, 1941.

<sup>3</sup> Su tutte il celebre lavoro di V. Crisafulli, *Per una teoria giuridica dell'indirizzo politico*, 1939, ma anche C. Lavagna, *Contributo alla determinazione dei rapporti giuridici tra Capo del Governo e Ministri*, 1942. Da segnalare inoltre che sullo stesso tema aveva riflettuto Mortati nel suo primo lavoro: C. Mortati, *L'ordinamento del governo*, 1931.

<sup>4</sup> Sul tema lavorò molto Carlo Esposito che vi tornò sopra in vari saggi – *Lo Stato e la Nazione italiana* (1937), *Lo Stato fascista* (1940), *Lo Stato nazionale fascista* (1942) – e in una celebre monografia, *La rappresentanza istituzionale* del 1939. Nello stesso anno, peraltro, una monografia con il medesimo titolo venne pubblicata anche da Zangara.

<sup>5</sup> C. Mortati, *La Costituzione in senso materiale*, 1940.

<sup>6</sup> V. Zangara, *Il partito unico e il nuovo Stato rappresentativo*, cit., p.11.

relazione tra le due dimensioni immaginando un percorso non più discendente (dallo Stato alla società) ma ascendente (dalla società allo Stato) il cui snodo fondamentale era incarnato proprio dal partito politico. Ma soprattutto operarono uno spostamento di piano: abbandonarono cioè l'esegesi dell'ordinamento costituzionale fascista per collocarsi sul più ambizioso terreno della teoria generale dello Stato moderno, di quello Stato di tipo nuovo cioè che aveva soppiantato il *Rechtsstaat* liberale e che aveva assunto sì – per alcuni anni – le sembianze dello Stato fascista, ma che, in fondo, sul finire degli anni Trenta, stava già cominciando a scrivere il proprio futuro proiettandosi oltre il regime.